

TEMPESTA VAIA ANCHE LA SELVICOLTURA HA LE SUE COLPE

Ciò che si è verificato nelle foreste alpine del nord est italiano tra il 28 e il 29 ottobre 2018 è stato davvero qualcosa di surreale e apocalittico, un evento di un'intensità tale come mai si era verificato, almeno in queste zone e che sicuramente avrà ripercussioni non solo ecologiche ma anche sociali ed economiche per i prossimi decenni. Venti di scirocco a 200 km orari hanno letteralmente raso al suolo migliaia e migliaia di ettari di bosco, prevalentemente fustaie pure, coetaneeiformi e artificiali, di abete rosso, sicuramente ben gestite ma con un bagaglio inevitabile di grosse lacune insite nella struttura e nella natura stessa di tali popolamenti. Si stima che la superficie forestale complessiva colpita dall'evento calamitoso sia stata di 41.000 ettari, con uno schianto di circa 8 milioni di metri cubi di legname, che è un quantitativo sette volte maggiore al materiale che le segherie italiane riescono a lavorare in un anno. L'evento ha colpito prevalentemente tre regioni italiane: il Trentino Alto Adige nelle due provincie di Trento e Bolzano, il Veneto, nella provincia di Belluno, il Friuli Venezia Giulia e solo marginalmente la Lombardia.

È assolutamente fuori discussione che in seguito a questa catastrofe ambientale senza precedenti, l'intero mondo forestale, a partire dai diretti interessati che sono gli stessi proprietari boschivi, fino ad arrivare ai tecnici, selvicoltori, ricercatori, funzionari e tutto l'establishment che opera per il bene della salvaguardia del patrimonio boschivo sarà fortemente interpellato ad affrontare una delle sfide più impegnative, delicate e per certi versi entusiasmanti che potesse capitare a chi opera in questo settore. Qui non si tratta solamente e semplicemente di ripristinare le superfici devastate attraverso eventuali quanto auspicabili opere di rimboschimento, messa a sicuro dei versanti, misure di controllo per scongiurare il proliferare di attacchi di *Ips Typographus*, bensì di mettere in gioco davvero tutte le conoscenze, le risorse tecnico applicative, le idee più innovative al fine di adattare nel miglior modo possibile, ecologicamente parlando, quelli che saranno i futuri nuovi popolamenti a quella realtà che ormai non ha bisogno più di alcuna prova scientifica per essere dimostrata e accolta come tale: il tanto famigerato e discusso "cambiamento climatico". Siamo dunque dinanzi, che lo si voglia o meno, ad un'obbligata quanto per certi versi auspicata svolta selvicolturale che richiede inequivocabilmente un cambio di rotta, di orizzonti tecnico applicativi

capaci di svincolarsi da quei paradigmi colturali, a cui fino ad oggi il mondo forestale era abituato. Siamo onesti e obiettivi: la monospecificità dei soprassuoli, tanto cara all'economia forestale, non può più rappresentare nella maniera più assoluta il futuro per i complessi boschivi della fascia montana e subalpina inferiore. Se ancora l'idea della salvaguardia dei popolamenti puri coetanei di abete bianco può sussistere nel contesto appenninico, dove l'abetina è divenuta ormai nel corso dei secoli, una profonda realtà identitaria del paesaggio montano e forestale e perderla significherebbe inevitabilmente impoverire una realtà sociale, paesaggistica e culturale ormai ben radicata, la medesima cosa non può certamente dirsi per i boschi puri coetanei di abete rosso delle nostre Alpi, la cui spropositata diffusione a scapito dell'abete bianco e del faggio, è sempre stata favorita e attuata in funzione di un maggior tornaconto finanziario.

L'idea del *Plenterwald*, ovvero del bosco misto disetaneo o comunque a struttura stratificata, già adottato in molti distretti forestali d'oltralpe, rappresenta oggettivamente l'unica risposta credibile e plausibile per fronteggiare le sempre più frequenti problematiche legate alle tempeste di vento che già hanno fatto strage di migliaia di ettari di foreste in tutto il centro Europa (tempesta Vivian 1990, Lothar 1999, Kyrill 2007, tanto per citarne alcune tra le più devastanti) e con scadenze temporali sempre più ravvicinate. La selvicoltura dunque, a fronte di questi disastri sempre più incombenti e ripetuti, deve porsi necessariamente nell'ottica di affrontare nuove sfide, nuovi traguardi da perseguire, finanche a dover presumibilmente accettare l'idea di ridimensionare drasticamente quell'aspetto che è sempre stato l'obiettivo e il fine primario della coltivazione e della cura del bosco, ovvero il massimo rendimento produttivo, per raggiungere il quale, in molte stazioni montane e non, si è sempre più andati ad impoverire la biodiversità degli ecosistemi forestali misti per sostituirli con sterili impianti monospecifici di abete rosso o di pino silvestre nelle stazioni più aride. Nonostante tutto, come sempre, è la stessa natura tuttavia, che se osservata davvero con occhi onesti, scevri da qualsiasi interesse puramente umano ed egoista, che non sia il preminente obiettivo della massima resa produttiva, ci indica in maniera chiara e inequivocabile quale deve essere la strada migliore da perseguire nell'interesse stesso del bosco e della comunità. Migliore per quanto riguarda sia il raggiungimento di un equilibrio e di una stabilità ecologica e biologica della stazione e dell'ecosistema forestale, sia per gli stessi bisogni della collettività che coinvolgono inevitabilmente i vari aspetti economici, ricreativi e paesaggistici. Mi spiego meglio: guardando le molte immagini aeree riguardanti le zone colpite e deturpate dalla tempesta Vaia, appare del tutto lampante come la quasi totalità della devastazione abbia interessato popolamenti artificiali puri e coetanei di abete rosso, mentre là dove, all'interno dei popolamenti era presente una seppur minima aliquota di faggio o di larice, quest'ultime specie, almeno nella maggior parte dei casi sono rimaste in piedi.

Ecco perché, nell'evento calamitoso del 28 e 29 ottobre scorso, le scelte selvicolturali adottate in questi luoghi nei secoli e nei decenni passati, che hanno portato alla costituzione degli attuali soprassuoli, hanno indubbiamente la loro

percentuale di colpe e di responsabilità, proprio in virtù del fatto che le stesse scelte gestionali, sono state la causa prima del profondo stravolgimento, del deperimento e impoverimento della naturalità di questi ecosistemi forestali a vocazione mista, altamente stabili e ricchi di biodiversità. Decenni di gestione selvicolturale incentrata sul massimo rendimento finanziario, hanno trasformato progressivamente una realtà forestale varia e armoniosa in soprassuoli artificiali, puri, del tutto fragili, con basse capacità di resistenza e di resilienza, quali sono di fatto le monoculture di abete rosso, il quale, nella parte medioalpica del settore alpino, quello che di fatto è stato maggiormente interessato dalla tempesta, deve crescere esclusivamente al di sopra dei 1500 metri, ossia in quella che tecnicamente viene chiamata la fascia subalpina inferiore. Mi domando dunque: al di là di un ragionamento puramente economico che per molti versi ha fatto certamente la fortuna di molte imprese boschive del nord est, cosa c'entra la monocultura di abete rosso con la piana di Asiago che a mala pena supera i 1000 metri, o con il Cadore, la Val di Zoldo, la Carnia, o la stessa Val di Fiemme dove la monocultura della conifera è stata propagata in tutta la fascia montana, anche abbondantemente sotto i 1000 metri? Tutte zone quest'ultime, con un areale dove la massima espressione naturale della realtà forestale è indubbiamente rappresentata da boschi misti di abete bianco, picea e faggio, ovviamente, con le dovute differenti percentuali di compartecipazione a seconda dei versanti, della tipologia del substrato, dell'umidità del suolo etc. Con questo non voglio assolutamente sostenere che in un'eventuale ed ipotetica situazione climax di equilibrio ecologico i danni causati da un evento calamitoso del tutto eccezionale quale è stato l'uragano Vaia sarebbero stati completamente evitati, ma sicuramente l'ecosistema forestale avrebbe saputo mettere in atto capacità di resistenza e di resilienza tali da ridurre notevolmente l'impatto distruttivo. La presenza del faggio rimasto in piedi è una spia che a mio avviso la dice lunga su quanto appena affermato.

Tuttavia, c'è un'ulteriore riflessione puramente di matrice selvicolturale da dover affrontare, che è quella su come ripristinare le superfici interessate dal danno. Dopo che tutto il legname atterrato sarà stato tirato fuori dalla foresta, operazione per altro del tutto necessaria per evitare proliferazioni e diffusioni incontrollate del Bostrico dell'abete rosso, quale indirizzo gestionale sarà impresso a queste superfici completamente denudate? Ho sentito finora solamente tesi contrastanti, idee fumose e vacillanti fra chi auspicherebbe opere mirate di rimboschimento e fra chi vorrebbe invece lasciar fare al corso della natura. La mia idea a riguardo che vorrei condividere con il mondo forestale, per quanto possa essere lacunosa e certamente opinabile, mi sembra tuttavia rispecchiare la logica del buon senso, tenendo presente prima di tutto l'importanza dell'area geografica e topografica di dove si è verificato l'evento. Sappiamo infatti che la tempesta si è scagliata prevalentemente nel settore alpino delle Dolomiti, le quali fanno parte, già da qualche anno, del patrimonio umanitario dell'UNESCO. Già questo aspetto dovrebbe rischiare non poco le modalità operative di ripristino. Infatti, a mio avviso, sarebbe necessario intervenire quanto prima con opere di

rimboschimento che prevedano sicuramente l'impianto di una certa mescolanza di specie, e su questo punto spero che tutti possano convenire con me, ma soprattutto che possano tenere presente il fine primario delle operazioni, che dovrebbe essere quello *di riportare nel minor tempo possibile le aree deturpate ad una certa copertura*, evitando così di ferire per i prossimi decenni l'occhio di chi si aspetta di ammirare in questi luoghi, scorci di pura bellezza di cui l'austero bosco alpino ne è sicuramente una delle migliori espressioni e una delle cause principali. Non è possibile, considerando la particolare collocazione geografica e l'importanza sociale che la montagna dolomitica ormai ricopre, perseguire l'idea per quanto affascinante possa apparire, di lasciar fare alla natura. Ciò che sarebbe giusto in qualsiasi altro contesto forestale non lo è purtroppo in queste precise stazioni. Sarebbero infatti tempi troppo lunghi, ben noti a tutti i forestali e che questi particolari luoghi non possono assolutamente permettersi. Un'opera invece di rimboschimento di stampo naturalistico con picea, abete bianco e faggio (ovviamente con attente valutazioni per le singole realtà stazionali) oltre che andare a ripristinare finalmente la vocazione forestale primitiva di queste aree, assicurerebbe al contempo e nel minor tempo possibile un ritorno alla copertura del suolo senza passare inevitabilmente da quella fase intermedia che è l'insediamento delle varie associazioni e successioni erbacee e arbustive. Un ultimo aspetto per il quale sarebbe del tutto auspicabile a mio parere intervenire il prima possibile con un'opera intensiva di rimboschimento, allorquando le varie situazioni tecnico operative lo consentano, è legato alla topografia stessa delle aree colpite. Parliamo infatti di zone prevalentemente, per non dire esclusivamente, montuose, con versanti scoscesi che improvvisamente si sono trovati denudati della loro copertura boschiva e che per di più, in molti casi, vedono collocati alla loro base l'edificazione di abitati o di interi paesi. Lasciar fare al decorso della natura altro non significherebbe che consentire la sussistenza di una situazione di stasi ecologica, che per un arco temporale eccessivamente lungo, sarebbe caratterizzata da una desolante situazione di denudazione completa di questi terreni, con conseguenti pericoli di dissesto idrogeologico, di frane, di valanghe o slavine e di un'eccessiva azione erosiva.

Ecco dunque, che da semplice dottore forestale quale sono, ho ritenuto opportuno, sentendo il bisogno e il dovere che questo titolo mi impone, di esprimere un mio personale pensiero su una realtà che purtroppo ha coinvolto in maniera drammatica e diretta, non solo tutto il mondo forestale, ma anche l'intera società civile, che spesso dà per scontato la presenza di una realtà che in un attimo può essere letteralmente sconvolta e deturpata dalla furia degli elementi. Sappiamo tuttavia, che la natura, meglio ancora se aiutata e indirizzata dalla mano dell'uomo o del selvicoltore in questo caso, ha sempre nel taschino una carta segreta che sa mettere sul tavolo del gioco proprio nei momenti di maggior debolezza e con la quale dimostrerà ancora una volta al mondo intero di avere sempre l'ultima parola. Non di meno, l'uomo, dal canto suo, dovrebbe necessariamente imparare una volta per tutte a rispettare i bisogni del bosco, le sue attitudini, le sue particolari esigenze di natura ecologica e biologica, senza andare

a deturpare o a stravolgere quella particolare impronta vocazionale che ogni ecosistema forestale porta in sé e che inevitabilmente dovrebbe essere assecondata se davvero auspichiamo una continuità temporale dei vari soprassuoli, per il bene delle generazioni future oltre che di quelle attuali. Ecco perché ciò che è accaduto in queste zone del nord est rappresenta davvero una grande occasione per il mondo forestale che dovrà cimentarsi nei prossimi anni nel saper mettere in atto tutta una serie di interventi di natura tecnico applicativa con un'ottica e un approccio mentale più aperto, capace cioè di svincolarsi dall'ossessione del massimo rendimento finanziario e quindi con un orientamento gestionale più lungimirante rispetto a quello del passato. Al mondo forestale infatti è offerta su un piatto d'argento la possibilità di poter attuare quelle particolari misure gestionali e selvicolturali che, almeno per una volta, siano in grado, certamente non di escludere, ma di mettere in secondo piano il tanto famigerato aspetto economico che in questi ultimi secoli ha preso sicuramente e prepotentemente il sopravvento sulle altre funzioni della selvicoltura. Ridurre il bosco a pura merce di guadagno è a mio avviso, un atto oggettivo del tutto violento e irrispettoso, oltre che verso il bosco stesso, anche nei confronti dell'intera collettività che da esso vuole sempre più trarre benefici di ben altro genere, avendo cioè esigenze sempre più incombenti di natura ricreativa ben più nobili da soddisfare e che solo un bosco in equilibrio ecologico con la stazione in cui si trova a vegetare può offrire. Infatti tutto ciò che limita o impoverisce la capacità espressiva di un sistema vivente, qualunque esso sia, fosse anche un singolo individuo, agisce inevitabilmente in maniera violenta verso di lui, non consentendogli cioè di esprimere quel suo particolare potenziale che di fatto lo rendono unico e irripetibile sia che si parli di un sistema vivente delicato e complesso qual è il bosco, sia che si parli di un essere umano nella sua singolarità e unicità. Pensiamo semplicemente a cosa sarebbe successo se per assurdo non fosse stato concesso a Mozart o a Picasso di esprimere il loro genio musicale o artistico. Potremo forse noi oggi diletta i nostri sensi con i loro capolavori che hanno per altro influenzato molti altri artisti nel corso dei secoli? E non vale forse lo stesso principio per il bosco, qualunque esso sia in qualsiasi fascia altitudinale o latitudinale si trovi? Non ha forse esso un potenziale bioecologico del tutto particolare, che vuole esprimere in tutto il suo fascino unico e irripetibile? E chi è l'uomo per porre freni, impedimenti, impoverimenti ecologici a un soprassuolo forestale che presto o tardi, in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente gli si rivolgeranno sempre e inevitabilmente contro? Ricordiamoci sempre che l'uomo è chiamato certamente a esercitare un certo dominio sul bosco, come su tutte le altre componenti del creato ma sempre con l'obbligo etico e morale di custodirlo e preservarlo, senza esercitare su di esso una potestà di assoluto dominio che nessuna autorità gli ha mai concesso.

MARCO MANFRIANI ⁽¹⁾

¹ Dottore forestale.